

Sussidio della Domenica II del Tempo di Quaresima

DON GIOVANNI PAPINI



La Sacra Bibbia

*«La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli»
(Dei Verbum, 21)*

Per chi volesse avere un colloquio con me o celebrare il Sacramento della Riconciliazione:

- sono presente nella chiesa di S. Michele a Pescia ogni venerdì mattina ore 9-11;
- è possibile telefonare, inviare un sms o lasciare un messaggio in segreteria ai seguenti numeri: 3395349560 e 0572/47357. Vi richiamerò per fissare un appuntamento;
- oppure potete inviare una mail a papini.dongiovanni@gmail.com.

Se ritenete che persone che conoscete avrebbero piacere di ricevere questo sussidio

- inviatemi la richiesta per mail o per sms.

Prossimamente ci sarà una riedizione del libro "I colori dell'anima"

- Sono disponibili ancora delle copie. E' possibile farne richiesta per mail; ognuno potrà venire a ritirare le copie direttamente presso la mia abitazione: via Libero Andreotti, 15 – 51017 Pescia (Pt), oppure (con spese di trasporto a carico del destinatario) penserò personalmente ad inviarle.

DON GIOVANNI

Indice:

Brani della Liturgia della Parola p. 4

Riflessione sul Vangelo p. 5

[Tratto da *autori vari*]

Spiritualità:

✓ Gli “otto spiriti maligni” (10)

L'arte di custodire i sentimenti

p. 7

[Tratto da “*Accidia*”, di Adalberto Piovano (Ed. San Paolo)]

Prega la Parola giorno per giorno: p. 9

Brani della Liturgia della Parola durante la settimana

Prima lettura: Gen 12,1-4

In quei giorni, il Signore disse ad Abram:
«Vàttene dalla tua terra,
dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.
Farò di te una grande nazione
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e possa tu essere una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò,
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra».
Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

Seconda lettura: 2 Tm 1,8-10

Figlio mio, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del Vangelo.

Vangelo: Mt 17,1-9

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Riflessione:

Gesù conduce i tre discepoli su un “alto monte”. La storia della trasfigurazione ricorda Mosè che sale sul monte Sinai con Aronne, Nadab e Abihu. Il Sinai è coperto da una nube. Dio chiama a sé Mosè dalla nuvola (Es 24,1.9.15). Anche l’ingiunzione “Ascoltatelo” ricorda Mosè (Dt 18,15). Quando Mosè scese dal Sinai il suo volto era raggianti (Es 34,29-35); aveva sperimentato anche lui una sorta di trasfigurazione.

Questa storia perciò contiene indubbiamente riferimenti alla tradizione del Sinai, ma non può essere interpretata unicamente alla luce di quella perchè vi sono diverse differenze nei due testi, che ora non stiamo ad affrontare.

Possiamo dire che una nuvola si posò anche sul monte Moria quando Abramo stava per sacrificare il “figlio diletto” Isacco (Gen 22, 2.12.16), ma nel complesso le due storie sono molte diverse tra di loro.

Facendo riferimento ad un altro episodio nel quale è coinvolto Gesù, non possiamo non ricordare Mt 4,8-10, dove Satana propone al “figlio di Dio”, in cima ad un alto monte, il dominio del mondo. Su questo monte impera la terribile solitudine dell’illusione del potere: da esso ci si può illudere di dominare e di controllare, ma non vi si incontra nessuno, neanche se stessi.

Il “figlio di Dio” è colui che ha rifiutato il trono satanico ed è stato ubbidiente verso il Padre annunciando la sua volontà e l’evangelo del regno; è colui al quale Dio ha affidato ogni conoscenza (Mt 11,27).

La voce dal cielo rimanda perciò al significato di chi sia il “figlio di Dio”, perchè i discepoli devono ascoltare lui. Quando essi sentono quella voce, la gloria e la verità divina, si gettano a terra, presi dal panico. Gesù li tocca ed essi lo vedono nuovamente nel suo aspetto umano: è in questo modo che avviene nuovamente l’incontro di Gesù con i discepoli.

Dietro questa paura c’è l’immagine di un Dio che pensiamo possa alienare la nostra identità, come se a causa dell’ascolto della sua Parola non avessimo più pensiero, volontà, desideri, sentissimo sottomessa la nostra libertà, l’intera vita. Noi facciamo questo per tutta la vita, perchè, che lo vogliamo ammettere o meno, immaginiamo Dio a partire dal rapporto con le persone con le quali abbiamo avuto le nostre prime relazioni, proiettiamo su questa parola “Padre” quello che conosciamo del nostro padre o della nostra madre e se abbiamo avuto un amore fusionale, possessivo, opprimente, autoritario, sotto condizione (sarai amata/o se corrisponderai a quello che io desidero) non siamo magari in grado di immaginare di poter essere amati gratuitamente, per quello che siamo e ci viene la paura che qualcuno possa rubarci il nostro essere. Quante volte nell’esperienza spirituale le persone si costruiscono un’immagine di Dio di cui hanno bisogno per colmare i vuoti interiori.

A partire da queste false nozioni di Dio pervertiamo la Parola che, per un amore più giusto, ci orienta verso separazioni necessarie. E’ la manipolazione e la perversione della Parola presentata a Gesù da Satana (Lc 4,1-11). Una falsa interpretazione della Parola può far morire ciò che deve vivere in noi e lasciar vivere ciò che deve morire e ostacola la vita.

Cosa vuole dirci allora questa Parola nel tempo di Quaresima, un tempo forte, di conversione personale? Dobbiamo prendere coscienza dello scarto che esiste tra ciò che affermiamo di credere e ciò che crediamo veramente nel profondo di noi stessi, in quanto “la verità vi farà liberi” (Gv 8,32).

In questo senso la richiesta di Pietro, di rimanere sul Tabor, ha molto a che fare con la proposta del diavolo: stanziarsi in un luogo di solitudine e controllare dall’alto. Gesù infatti lo chiamerà “Satana” e gli ordinerà di “andare dietro a lui”. E’ normale quello che Pietro chiede, è quello che ognuno di noi, fuori da ogni

falsità, avrebbe chiesto: rimanere in quel luogo con Gesù, rimanere nella luce sfolgorante della gloria divina, per paura di vederci o di essere visti come siamo, nascondendoci a noi stessi.

E' quello che Adamo fa quando il Signore gli chiede "Dove sei?" (Gen 3,9-10). Non è una domanda su un luogo geografico ma sull'essere: "Dove sei in te stesso?", gli dice che quando l'ha sentito arrivare si è dovuto nascondere dal volto di Dio perché era nudo; si è vergognato della sua umanità, di presentarsi per come era (Gen 3,1-13). **L'accettazione dell'umano che è in noi** è una conversione molto profonda. La tentazione di essere come Dio è sempre presente nel cuore di ogni essere umano (Lc 4,1-13).

Gesù l'ha superata durante i quaranta giorni nel deserto ed ora può chiedere ai discepoli di "alzare gli occhi" e di "non temere", perché essi possono vedere nell'umanità di Gesù stesso l'immagine di Dio, non vengono accecati dalla gloria divina, **possono accettare il fatto che un uomo è un uomo e Dio è Dio**, possono crescere nella propria condizione di figli di Dio ("Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento"), ciascuno nella sua identità specifica, unica, senza paura che Dio possa sottrargliela.

Non ci si annulla nel seguire Dio, siamo creati nella carne e ci troviamo di fronte al limite della nostra storia personale e della storia dell'umanità: tempo, spazio, pesantezze, fallimenti, fragilità, errori, regressioni, cadute, contraddizioni continue che ritroviamo nel nostro modo di amare, pensare, vivere, scontri con una realtà che ci sembra più grande delle nostre possibilità.

Gesù dicendo quel "**Satana**" a Pietro gli conferma che non è all'interno di una posizione di annichimento personale o di rassegnazione che facciamo esperienza di Dio ma a Gerusalemme, in città, nella nostra carne la quale ha già ricevuto lo Spirito di vita. Pietro sogna di vivere nello Spirito sottraendosi alla condizione umana, ma non è questo che Cristo ha vissuto. Dio incarnandosi nell'umano ha fatto un atto cosciente, determinato che siamo chiamati anche noi a rinnovare nelle nostre professioni di fede, deponendo le nostre illusioni su noi stessi, sugli altri, su determinate situazioni.

Ciò a cui siamo chiamati è vivere nella logica di Abramo: non fuggendo o ribellandoci alla nostra condizione umana ma partendo e ripartendo, passando attraverso la discesa assoluta della croce, **vivere l'infinito che è Dio nel finito che è la nostra carne**. Non ci sono realtà da idealizzare e nelle quali "fermarci": né quella della famiglia, della coppia, della comunità, dell'amico, dei responsabili delle varie istituzioni civili e religiose; vanno vissute per come sono, scegliendo nuovamente, ogni giorno, investendo sui momenti di crisi, facendoci insegnare da esse, allontanandoci da un "io ideale" che spesso ha i tratti di una "figura dalla fede priva di dubbi, dalla vocazione priva di incertezze, dall'obbedienza priva di esitazioni, dalla purezza priva di fragilità, dalla preghiera priva di distrazioni, dalla disciplina priva di infrazioni, tutte cose queste che alla fine ci priverebbero di una persona "normale", incarnata, riducendoci a una sorta di simulacro senza vita, senza coscienza, senza cuore: insomma senza umanità.

Per questo Gesù chiama Pietro Satana, perché il riconoscimento di Cristo nella nostra vita l'abbiamo quando possiamo ritrovare la presenza di Dio anche nell'esperienza di un racconto di morte, come avviene per **i discepoli di Emmaus** (Lc 24,13-35) e questo che stiamo facendo è un cammino verso il Golgota dove avremo la professione di fede del centurione, il quale riconoscerà Cristo come il "figlio di Dio" (Mt 27,54).

E' il motivo per il quale Gesù chiederà ai discepoli il silenzio su quello che hanno vissuto, perché è un'esperienza che può essere annunciata solo nella prospettiva della Pasqua e solo allora sarà vero che il figlio dell'uomo è anche il Figlio di Dio. Gesù fa capire ai discepoli che **ci sarà un'unica via per incontrare il Risorto: la via che passa per l'umanità, la carne dei figli e la loro ubbidienza verso il Padre**.

don Giovanni

Gli otto spiriti maligni⁽¹⁰⁾

L'arte di custodire i sentimenti

L'ACCIDIA

[continua] I rimedi dell'accidia

c) La preghiera e la Scrittura

La volta scorsa abbiamo parlato della *pazienza* come terapia dell'accidia. La pazienza assume uno spazio concreto nella *preghiera* unita alla coscienza del giudizio del Signore e alla fiducia nella sua misericordia. E' una preghiera paziente e perseverante, che si nutre della parola di Dio, quella "spada dello Spirito" che ci permette di smascherare gli assalti del nemico (cfr. Ef 6,17), che rimane nell'attesa di una salvezza che Dio solo può donare. Questa preghiera ci strappa a noi stessi, ai nostri pensieri tortuosi e ripiegati e ci lascia nelle mani di Dio, dal quale dipende ogni compimento e salvezza (cfr. Lc 18,1-8).

Essa deve avere due caratteristiche.

1. Anzitutto deve essere fatta *con le lacrime*. Questo richiamo alle lacrime è l'espressione di un passaggio da una tristezza mortale e negativa a una tristezza secondo Dio, il *pénthos*: dobbiamo essere condotti, nello spazio della preghiera, al riconoscimento del nostro stato di peccatori e del nostro bisogno di salvezza. Con le lacrime, misteriosamente, si addolciscono anche le nostre durezza interiori, quella insensibilità prodotta dall'accidia: le lacrime fanno riprendere coscienza delle nostre ferite più intime, ancora sanguinanti, le quali possono diventare una porta aperta alla misericordia e al perdono di Dio.

2. In secondo luogo, questa preghiera deve essere "breve". Una preghiera breve "di una sola parola" come dicevano gli antichi monaci, è capace di contraddire la complessità vuota del pensiero dell'accidia. La Scrittura diventa nello stesso tempo invocazione di aiuto, grido e preghiera, ma anche parola di giudizio, "spada" che fa chiarezza.

3. Possiamo aggiungere ancora una caratteristica a questa preghiera: si tratta del rendimento di grazie. L'accidia ottenebra il cuore con la tristezza, la mormorazione e l'ingratitude. Rendere grazie mentre si vive l'accidia, mentre sentiamo l'inutilità del nostro vivere, è un atto di fede e di speranza, ma anche attesa per scoprire il senso di una prova così dura.

Davanti all'impressione di perdere tempo nella nostra vita, reagiamo ridando al tempo un senso nuovo e diverso. Se questo tempo che noi pensiamo che sia perso, è vissuto in ogni caso nel rendimento di grazie come dono che Dio ci fa, esso è recuperato e collocato nelle mani del Signore.

d) La vigilanza

Nel Nuovo Testamento la preghiera è sempre unita alla *vigilanza*. Pregare e vigilare sono un unico atteggiamento: solo così non ci si fa ingannare da promesse illusorie e false che rendono instabile la vita; non ci si lascia distrarre dalle preoccupazioni che appesantiscono il nostro cuore (cfr. Mc 14,38; Lc 21,36; Ef 6,18).

"Custodire il cuore", porre una custodia al proprio cuore" come raccomandavano i monaci del deserto, è la terapia preventiva che permette di smascherare i primi attacchi del demone dell'accidia; lo "sguardo interiore" vigilante permette di riconoscere questa passione che spesso si maschera di ragionevolezza e bontà.

Per esercitare il proprio cuore alla vigilanza, per strutturare un uomo vigilante, pronto e combattivo, gli antichi monaci proponevano la palestra dell'*ascesi*, quell'esercizio disciplinato che permette un reale dominio

di sé; un'ascesi proporzionata alle forze del singolo, ai tempi e ai luoghi in cui vive, liberante e aperta allo Spirito. Una particolare forma di ascesi sottolineava il digiuno come limitazione dei propri bisogni.

La vigilanza, per gli antichi monaci, era nutrita in particolare dalla *memoria mortis*, dalla consapevolezza del momento dell'incontro con il Signore. Aver chiara coscienza del passar del tempo, della propria fragilità e mortalità, è un'arma contro quella tiepidezza che tutto banalizza e fa perdere la serietà della vita dell'uomo. Il pensiero della morte, a cui Benedetto nella sua Regola dedica il primo gradino della scala dell'umiltà, non ha nulla di cadaverico o tenebroso: si tratta semplicemente di rendersi conto che la propria vita è entrata nella logica pasquale e che si è chiamati ad assumere una coscienza pasquale, a morire quotidianamente all'uomo vecchio ed ai suoi desideri egoistici per vivere dell'uomo nuovo in Cristo.

Come desiderio dell'incontro con il Signore, questo esercizio della morte è un'autentica relativizzazione della vita terrena, poiché mette tutto in relazione a Dio e dunque preserva dal rinchiudersi egoisticamente in se stessi.

Da ultimo ricordiamo come i padri monastici raccomandavano l'apertura del cuore al padre spirituale. Una lotta come l'accidia non può essere combattuta da soli; poiché genera illusioni, contraddizioni, ambiguità, il suo discernimento non è sempre facile. Ecco la necessità di esporre al padre nello Spirito, senza reticenze e senza falsi pudori, le proprie lotte segrete e le proprie sconfitte, ma anche le vittorie e le esperienze spirituali, per avere il suo discernimento.

e) Una regola e un ritmo di vita

Un ultimo mezzo raccomandato per prevenire l'irrequietezza dell'accidia o per padroneggiarla è il *lavoro*, un impegno commisurato alle proprie forze e vissuto con il discernimento.

Poiché "l'ozio è nemico dell'anima", si devono stabilire tempi per il lavoro, per la *lectio divina* e per la preghiera. "In ogni lavoro fissati una misura e non abbandonarla prima di averlo portato a termine". Esprime la necessità di una regola e di una disciplina nella vita, a cui rimanere fedeli nella discrezione e nella "misura".

Senza fare astrazione del ritmo quotidiano della propria giornata, degli impegni che la caratterizzano, del luogo in cui si vive, attraverso questa regola ridiamo un posto a ogni cosa e ogni cosa riacquista la sua relazione con lo scopo ultimo: vivere sotto lo sguardo di Dio, sotto la guida del suo Spirito (è questa la vita spirituale).

Questa "regola abituale" non è la regola scritta di un ordine: il monachesimo di Scete non conosceva una regola del genere. Si intende invece quella misura che ognuno – con il consiglio di uno più esperto e in base all'esperienza delle proprie possibilità e dei propri limiti – deve fissarsi da sé. E' un gioco sottile di obbedienza e libertà, un dato caratteristico della spiritualità degli antichi padri.

Prega la Parola giorno per giorno:

Qui di seguito ti riporto i brani della Liturgia della Parola di tutta la II settimana del Tempo di Quaresima. Se vuoi puoi trovarli giorno per giorno sul sito www.chiesa.it

Domenica 16: Gen 12,1-4 Sal 32 2Tm 1,8-10 Mt 17,1-9

Lunedì 17 Dn 9,4-10 Sal 78 Lc 6,36-38

Martedì 18 Is 1,10.16-20 Sal 49 Mt 23,1-12

Mercoledì 19 **San Giuseppe (SOLENNITA' -bianco)**
2Sam 7,4-5.12-14.16 Sal 88 Rm 4,13.16-18.22 Mt 1,16.18-21.24

Giovedì 20 Ger 17,5-10 Sal 1 Lc 16,19-31

Venerdì 21 Gen 37,3-4.12-13.17-28 Sal 104 Mt 21,33-43.45

Sabato 22 Mi 7,14-15.18-20 Sal 102 Lc 15,1-3.11-32

Domenica 23 (III settimana del Tempo di Quaresima)
Es 17,3-7 Sal 94 Rm 5,1-2.5-8 Gv 4,5-42